

Valentina Vigiano

*L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*

Viella, Roma, 2004, pp. 275.

Ricostruire e narrare la «fisionomia di una città e della sua gente, scrutata non da un singolo punto di vista ma da diversi angoli di visuale» (p. VII) e per tutto un secolo è, come si legge nella *Premessa* di Francesco Benigno, il difficile obiettivo della ricerca di Valentina Vigiano, felicemente raggiunto con questo libro.

Il compito si presentava impegnativo, per la difficoltà dell'individuazione dei temi più significativi all'interno della ricchezza di sfaccettature che la storia socio-politica di una città offre, e di mantenere costantemente un unitario filo conduttore in una prospettiva così vasta. Oltre a ciò, la sostanziale assenza di studi di storia urbana di ampio respiro dedicati alla realtà palermitana in età moderna e segnata al Cinquecento – oggetto specifico e ambito cronologico dell'analisi dell'autrice – non ha probabilmente semplificato il reperimento, l'interpretazione e l'organizzazione delle notizie e dei dati. Per la Palermo cinquecentesca infatti – anche se alcuni importanti elementi sulla formazione e il conflitto di differenti schieramenti della società municipale sono stati acquisiti da Carmelo Trasselli, da Rossella Cancila e da Lina Scalisi, nell'ambito di ricerche dedicate rispettivamente a un contesto politico più generale, a un episodio di rivolta e al controllo della sfera della sacralità cittadina – esistono principalmente studi e monografie dedicati al suo sviluppo urbanistico e architettonico (fra gli altri: C. De Seta, R. La Duca, E. Guidoni). Valentina Vigiano tiene naturalmente conto di tutti questi lavori, nonché dei risultati più recenti delle ricerche condotte, in ambito medievalistico, sulla politica, la società e sulla nobiltà siciliana (P. Corrao, I. Mineo, C. Salvo), per la ricostruzione delle dinamiche sociali della comunità e nelle parti del libro

dedicate all'espansione e all'organizzazione dello spazio cittadino; tuttavia, il risultato positivo raggiunto nell'opera è dovuto proprio alla capacità, dimostrata dalla studiosa, di trovare una risposta originale ai problemi che il progetto presentava.

Le modalità relazionali e di aggregazione fra i cittadini e gli abitanti del centro urbano, le caratteristiche e la composizione dell'*élite* municipale, i rapporti di quest'ultima con le autorità governative, i modi di rappresentanza degli interessi, la dialettica interna alla *communitas* per il controllo delle risorse e le «forme di appartenenza identitaria funzionali all'accesso al potere» (p. 1) sono così i temi principalmente affrontati e che meglio servono, secondo l'autrice, a delineare e a comprendere la fisionomia e la storia della società cittadina.

La narrazione delle modalità differenti di «esercizio della politica» è il filo che lega i sei capitoli del libro. La politica è intesa nella sua duplice valenza di azione indirizzata al raggiungimento della sfera del potere ed eseguita all'interno di essa, e di attività volta alla realizzazione delle aspirazioni individuali al benessere, attraverso l'interazione sociale; il suo esercizio è l'elemento che accomuna tutti i membri della collettività cittadina. Le scelte possibili all'interno della pratica politica non sono, nella prospettiva adottata dalla Vigiano, rigide e nette; l'aver individuato il «limitato margine di arbitrio e di flessibilità che l'affermazione della statualità "moderna" continuava a lasciare agli individui» (p. 214) consente anzi all'autrice di mettere adeguatamente in evidenza come, nella disputa per l'accesso alle risorse della comunità, i soggetti interessati optassero di volta in volta per strategie individuali, attivando reti di relazioni informali, o per il ricorso

alla propria appartenenza a gruppi istituzionalizzati.

La difficoltà causata dalla carenza di opere specifiche su Palermo cui fare riferimento è superata grazie al ricorso ai modelli della più recente storiografia italiana ed europea, elaborati per lo studio delle società e delle *élite* municipali di altri contesti (fra gli altri: J. Amelang, M. Berengo, T. Dutour, C. Friederics, M. A. Visceglia), nonché alle acquisizioni delle indagini sulla dimensione urbana siciliana (D. Ligresti, F. Benigno).

Le fonti utilizzate per la ricerca sono numerose ed eterogenee: oltre alla serie quasi completa degli atti prodotti dall'amministrazione cittadina e all'abbondante documentazione che testimonia i rapporti fra i singoli individui, il Comune e l'autorità regia e viceregia – conservati presso l'Archivio storico del Comune di Palermo, l'Archivio di Stato della stessa città e presso l'Archivio General de Simancas –, sono stati consultati i repertori e i trattati coevi, le rappresentazioni cartografiche, le raccolte di norme giuridiche emanate dalle autorità governative, nonché numerosi rogiti notarili. In particolare, il ricorso a quest'ultima fonte ha arricchito il lavoro dell'autrice con acquisizioni nuove e originali, poiché ha portato alla luce aspetti specifici e poco conosciuti della vita cittadina: il rinvenimento negli atti dei notai di determinati nominativi, ad esempio, ha consentito l'attribuzione di precise identità socio-professionali ad alcuni personaggi già incontrati nelle registrazioni dell'attività dei Consigli Civici, rendendo così possibile la comprensione di eventi politici altrimenti poco chiari. I risultati acquisiti da Valentina Vigiano costituiscono dunque un valido e consistente contributo al riempimento del vuoto storiografico sulla realtà socio-politica palermitana della prima età moderna.

Il primo capitolo del libro è dedicato ai meccanismi di inclusione nella comunità e al rapporto fra la popolazione e lo spazio urbano. Lo sviluppo demografico cinquecentesco di Palermo aveva portato il numero degli abitanti dalle circa 32.000

alle poco meno di 55.000 unità a metà del secolo; il suo carattere di città "aperta" contribuì in modo consistente a questo aumento, poiché non esistevano rigidi impedimenti istituzionali per gli immigrati, per l'acquisizione della cittadinanza o lo svolgimento di una professione. Era sufficiente che i nuovi arrivati risiedessero stabilmente in città per un certo periodo, fra l'altro nemmeno particolarmente lungo (il simbolico «un anno, un mese, una settimana e un giorno»), per ricevere una prima forma di *civilitas*, fonte di privilegi giuridici e fiscali. La cittadinanza piena, che conferiva formalmente il diritto di elettorato passivo, l'avrebbero ricevuta – se non erano sposati con una palermitana – dopo cinque anni dall'ottenimento di quella basilare. L'essere cittadini inoltre non era una condizione necessaria per l'esercizio di un mestiere (con l'eccezione di quello di aromatario), mentre lo diventava solo per ricoprire posizioni di rilievo all'interno delle corporazioni istituzionalizzate. L'immigrazione di artigiani stranieri, che avrebbero potuto insegnare nuove tecniche ai locali, era anzi incoraggiata dalle autorità municipali con speciali sgravi fiscali; il potenziamento dell'apparato produttivo palermitano sarebbe stato infatti utile, sia per far fronte alle esigenze di una popolazione in aumento, sia per far raggiungere alla città un livello economicamente adeguato all'ambito *status* di capitale.

Lo sforzo per la costruzione dell'identità urbana da parte dell'*élite* municipale era imperniato proprio sull'idea del primato di Palermo sulle altre città del Regno - in particolare su Messina - e sul conseguente riconoscimento regio del suo ruolo di *Caput Regni*. Questo obiettivo caratterizzò tutta la profonda azione di trasformazione dello spazio urbano a cui la città fu sottoposta, in particolare dalla seconda metà del secolo, e le esigenze di decoro delle strade e abbellimento degli edifici pubblici e di quelli di facoltosi privati. Il tentativo di far coincidere la divisione amministrativa in cinque quartieri con la quadripartizione della superficie cittadina (creata nei primissimi anni del Seicento con

l'apertura della Nuova Strada, che intersecava l'antico asse del Cassaro), che più si avvicinava all'immagine della "Roma quadrata" e al modello ideale di città concepito da Francesc Eiximenis nel XIV secolo, è dunque da leggere in quest'ottica. Anche la fortificazione della cinta muraria – sebbene rispondesse prioritariamente alle esigenze di difesa dalla minaccia turca – era concepita come elemento che accresceva il prestigio di Palermo, almeno nelle pagine dell'erudito cinquecentesco Tommaso Fazello. Ancora per tutto il secolo però, il senso della condivisione di questa comune identità municipale non sarebbe stato diffuso fra tutte le componenti cittadine, come testimonierebbe, ad esempio, il frammentato uso rituale (feste, processioni) dello spazio urbano. Solo con l'affermazione del culto di santa Rosalia, a partire dal 1624, si sarebbe realizzato il progetto del ceto dirigente municipale: «l'istituzione di un unico patronato per tutti i *cives et habitatores Panormi* era quell'ultimo *quid* di cui la comunità della *felice* abbisognava per diventare, da quella città somma dei suoi quartieri che era stata fino ad allora, l'unica, grande, città capitale del Regno» (p. 31).

Dal punto di vista politico, tuttavia, la rivalità fra Palermo e Messina per il primato continuerà ancora a infiammare i rapporti fra le due città. Il secondo capitolo – che ha come tema principale i rapporti fra la municipalità palermitana e i suoi referenti politici superiori – illustra come la politica adottata dal re e dal viceré nei confronti della questione della capitale fosse sempre quella di non sbilanciarsi troppo a favore dell'una o dell'altra, ma di fare di volta in volta alcune concessioni, senza chiarire mai del tutto l'ambigua situazione. Il viceré Juan de Vega, ad esempio, intervenne nell'elezione del pretore del 1551, nominando un suo uomo di fiducia al fine di far accettare più facilmente al ceto dirigente palermitano un progetto di concordia, in occasione della convocazione del successivo parlamento generale del Regno. In quelle circostanze fu possibile fissare i cerimoniali che avrebbero regolato l'accoglienza

degli ambasciatori delle varie università, e l'adesione alla concordia fruttò a Palermo l'autorizzazione per la fondazione di un pubblico banco (la Tavola), istituzione che, fino a quel momento, era stata prerogativa messinese. Sempre al fine di equilibrare il potere delle due città, in questo caso dal punto di vista economico, il viceré aveva precedentemente approvato l'iniziativa senatoria dell'istituzione di una fabbrica di panni a Palermo. Fu a Messina però che si tenne, pochi anni dopo, l'importante cerimonia di omaggio dei sudditi siciliani al nuovo re Filippo II.

Accanto al problema della preminenza sulla città dello Stretto, un tema costantemente portato avanti dall'*élite* palermitana al governo fu quello della salvaguardia dei privilegi della città, contro tutti i tentativi di delimitazione attuati da altri poteri. Per una precisa definizione delle reciproche sfere giurisdizionali del Senato cittadino e dell'Inquisizione spagnola, ad esempio, erano stati fatti numerosi appelli al sovrano; decisa e immediata era stata poi l'opposizione degli amministratori della *felice*, quando il viceré de Vega aveva cercato di modificare il sistema annonario della città per garantire gli introiti della Regia Corte. La costosa politica internazionale del sovrano, la necessità di difendere l'isola e di rifornire la flotta imperiale richiedevano infatti un elevato contributo da parte della Sicilia; de Vega, come gli altri viceré, cercava di ottenerlo utilizzando al massimo «ogni possibile risorsa finanziaria» disponibile nel Vicereame (p. 50), la più cospicua delle quali era senza dubbio costituita dall'esportazione dei cereali. La Regia Corte percepiva grossi proventi dalla vendita delle licenze (*tratte*) per l'estrazione del grano, e le utilizzava inoltre come garanzia per i mutui cambiari accesi con i mercanti locali e stranieri. Per mantenere elevate le quote di frumento da destinare all'estero, de Vega cercò quindi di contravvenire a una prassi consuetudinaria di Palermo – che dava all'approvvigionamento della città la priorità sulle esportazioni dai due importanti caricatori di Termini e Castellammare – suscitando naturalmente le reazioni del Senato. Gli interventi

vicereali in campo finanziario o giudiziario, in particolare alla metà del secolo, erano certo «parte integrante di quel processo di rafforzamento delle prerogative del potere centrale perseguito [...] in differenti ambiti territoriali dell'Impero» (p. 52), ma in tutte le occasioni il municipio palermitano difese con caparbietà le proprie prerogative, perché il rispetto dei privilegi «non ammetteva deroghe o cedimenti che avrebbero causato pericolosi precedenti in termini di riduzione degli ambiti di autonomia gestionale [...] della città» (p. 48).

Il terzo capitolo è dedicato alle «finanze dell'Universitas», tema essenziale e posto al «centro del legame tra progettualità cittadina e politica viceregia» (p. IX); infatti, proprio dal reperimento delle «risorse per l'assolvimento degli oneri contributivi regi, [...] dipendeva, in buona parte, la possibilità di positivi rapporti con il governo centrale» (p. 95). Il difficile compito di soddisfare con celerità le crescenti esigenze finanziarie della corona era stato rimesso agli amministratori locali, che dovevano necessariamente operare sulla base delle risorse della comunità. La propensione per la tassazione indiretta mostrata nei Consigli Civici palermitani, in linea con la tendenza generale diffusa in quasi tutte le città della Sicilia, in particolare dalla seconda metà del Cinquecento, fu dettata sia dalla scarsità del patrimonio fondiario cittadino, che non permetteva di far fronte alle richieste contributive regie e alle spese del municipio, sia dalla maggiore rapidità, rispetto alle imposte dirette, con cui si riscuoteva il denaro. Pratica diffusa inoltre era quella di acquistare rendite annuali sugli introiti delle gabelle: i compratori versavano immediatamente il denaro nelle casse della città, e in cambio percepivano un rimborso annuale che costituiva l'interesse del capitale versato. Un ulteriore elemento a favore dell'opzione della tassazione indiretta era costituito dalle opportunità di investimento offerte dagli appalti di riscossione delle gabelle cittadine, ad artigiani e commercianti. Costoro prendevano parte ai Consigli Generali della città (organo in cui si

votavano le nuove imposte e si prorogavano quelle già esistenti) e il loro sostegno alla politica fiscale dell'*universitas* è stato documentato dall'autrice tramite l'incrocio di più fonti. Nel corso del Cinquecento si precisò quindi la tipologia e l'ammontare delle imposizioni sui principali beni di consumo: la farina, il vino e la carne. Il generico appoggio fornito dal ceto dei *populares* alla continua proroga delle gabelle esistenti si incrinò però con la crisi economica di fine del secolo e all'inizio di quello successivo, quando il peso fiscale sulla popolazione risultava eccessivo e l'imposizione di nuove tasse improponibile. Ma a quel punto ormai, le assemblee generali dei cittadini erano state esautorate da ogni reale potere decisionale, trasferito invece agli uffici e alle cariche che intanto l'*élite* cittadina era riuscita a monopolizzare.

Nel quarto capitolo, l'autrice porta avanti l'analisi del grado di apertura e di fluidità degli strati più alti della società palermitana, delle possibilità di accesso agli uffici municipali e dei diversi fattori che, nel corso del Cinquecento, portarono alla progressiva costruzione dell'identità «sempre più nobile» del ceto dirigente del secolo successivo. Non la nobiltà – attributo che i rari autori del tempo che si occuparono del problema della nobilitazione (Pietro Gambacorta, Gerolamo Sancetta, Gerolamo Camerata) non determinarono con chiarezza, ma che identificarono con la virtù, lo stile di vita e l'antichità della famiglia –, bensì la *noscibilitas* era la prima caratteristica informale per l'eleggibilità alle cariche del municipio.

Al vertice della società cittadina si collocavano i gruppi dei *milites*, *nobiles* e *mercatores*. In ambito economico non vi erano ampie barriere fra i nobili e i mercanti, per la sostanziale affinità dei loro comportamenti economici, particolarmente evidente nel comune interesse per il settore delle finanze dell'università o in quello sempre più importante degli investimenti nel credito pubblico; per ciò che riguardava i modelli culturali ed educativi invece, il riferimento al mondo della cavalleria era ritenuto esclusivo

appannaggio dei primi. I *militēs* erano coloro che al titolo nobiliare aggiungevano l'ordinazione «in consorcio militari», sicché arrivavano a collocarsi in cima alla gerarchia del pur variegato gruppo nobiliare. L'essere stato armato cavaliere era un requisito necessario per la nomina a capitano della città, mentre l'accesso alla carica di giurato era formalmente aperto a tutti i *cives*. La composizione della giurazia e le regole che ne disciplinavano l'accesso tuttavia non riflettevano le dinamiche fra le fazioni dell'oligarchia urbana, poiché il decisivo intervento vicereale nelle fasi finali delle procedure di nomina rispondeva a logiche differenti, «in primo luogo all'esigenza del governo centrale di esercitare il massimo controllo possibile sui fattori di selezione dei membri del governo di una città strategicamente e politicamente fondamentale». Per trovare quindi gli elementi di accesso alle istituzioni municipali «fortemente cogenti nella formazione delle identità politiche» (p. 120), l'autrice propone l'analisi dei meccanismi di nomina ad alcune istituzioni cittadine (l'Ospedale e il Monte di Pietà, ad esempio), nelle quali il controllo centrale e vicereale non sarebbe stato determinante. Nei gruppi dirigenti di questi enti, infatti, la differenziazione gerarchica interna all'oligarchia urbana sarebbe stata più marcata.

La composizione della società cittadina «fuori dal Palazzo», la partecipazione alla vita politica della componente popolare e il conflittuale rapporto di quest'ultima con la parte «nobile» della società, l'analisi delle modalità di aggregazione formalizzate e di solidarietà informali di «artigiani» e di «persone basse et agricole», sono i temi affrontati nei due capitoli finali del libro.

Lo spazio politico teoricamente lasciato ai *populares* era quello dei Consigli Generali della città. Anche se, ancora a metà del Cinquecento, «il processo di polarizzazione sociale non si era del tutto compiuto a Palermo, dove la nobiltà non era ancora il ceto di governo ed il composito mondo dei popolari [...] non si era ancora pienamente organizzato attorno a gruppi associativi istituzionalizzati» (p. 158), era già operante il tentativo dell'oligarchia locale di controllare la composizione di queste assemblee – tradizionalmente aperte con una convocazione pubblica – tramite inviti diretti *ad personam*. La manovra nobiliare ebbe poi pieno successo a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, quando i Consigli furono di fatto esautorati da ogni reale potere decisionale. Il controllo dei «nobili» sui popolari si estendeva anche sulle organizzazioni che questi ultimi cercavano di istituzionalizzare: la formazione delle associazioni di mestiere ricevette un notevole impulso nel corso del Cinquecento, sia numericamente, sia per ciò che riguarda la regolamentazione normativa, e l'autorità senatoria cercava di vigilare sulle elezioni dei loro consoli. Queste ultime pagine del lavoro sono di particolare interesse, poiché presentano alcune acquisizioni nuove e originali, ottenute grazie all'utilizzazione di fonti notarili: l'analisi dei rogiti dei notai ha permesso infatti la conoscenza più approfondita dell'organizzazione delle corporazioni e la ricostruzione delle reti di relazioni fra gli individui, spiegato i diversi meccanismi di solidarietà, messo in luce le opzioni individuali e ribadito ulteriormente quell'«esercizio della politica» comune a tutti i cittadini.

Geltrude Macri